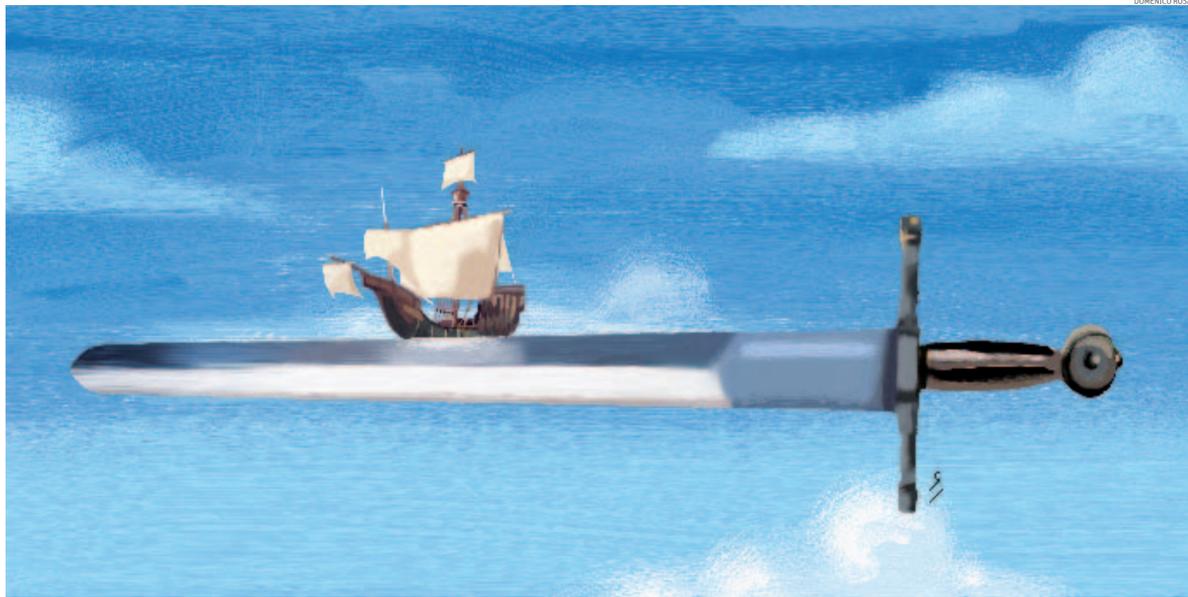


Storia economica

Commerci sul filo di lama

Guerre e conquiste hanno sempre definito lo spazio degli scambi. La rivoluzione industriale del Settecento ruotava intorno al potere degli inglesi di far viaggiare le merci sulle loro navi



di **Giorgio Barba Navaretti**

Potere e abbondanza hanno disegnato la mappa dell'economia mondiale. Nel loro straordinario affresco di mille anni di storia economica, dal califfato Abassida, l'impero Bizantino, il predominio sul Mediterraneo di Genova e Venezia e in Asia le conquiste di Genghis Khan, fino al mondo piatto dell'alba del ventesimo secolo, Ronald Findlay e Kevin O'Rourke propongono la tesi seguente: lo sviluppo economico è stato determinato dall'interazione tra la forza degli eserciti (il potere) e il prosperare del commercio mondiale (l'abbondanza). Guerre e conquiste hanno definito lo spazio geografico degli scambi. Il commercio, trasformando il potere in ricchezza, lo consolidava; ma creando asimmetrie tra paesi, portava i semi di futuri conflitti, che ancora una volta avrebbe

Anche un liberale come Adam Smith sostenne che la difesa era più importante dell'opulenza

berato modificato la geografia degli scambi. Il perno di questo affresco è la rivoluzione industriale, la prima grande trasformazione duratura e cumulativa, la base dell'economia contemporanea. Prima di questo periodo le conquiste dello sviluppo economico erano state effimere, vittime della «trappola malthusiana»: l'aumento del livello di reddito determina un aumento della popolazione e un consumo eccessivo di risorse limitate. A un

certo punto la scarsità di materie prime riduce nuovamente gli standard di vita. Il modello malthusiano spiega perché fino alla metà del 700 tutte le statistiche disponibili mostrino che la crescita della popolazione è sempre stata accompagnata da una caduta dei salari reali. Il miracolo dell'Inghilterra, invece, è che a partire dalla metà del 700 crescono sia la popolazione che gli standard di vita. Secondo Findlay e O'Rourke la rivoluzione industriale non può essere considerata come anglo-centrica, ma è il frutto, appunto, del contesto geo-politico, della vittoria dell'Inghilterra sulle altre potenze europee nella lotta per il controllo delle risorse, dei territori e dei commerci delle colonie e del Nuovo Mondo. La rivoluzione non avrebbe avuto luogo se l'industria Britannica non avesse avuto accesso alle fonti di materie prime e ai mercati di prodotti finiti che erano stati sviluppati durante il Mercantilismo con i "Navigation

Acts" e lo Staple Act tra il 1651 e il 1663. Questi imponevano che tutte le merci che arrivavano in Inghilterra fossero trasportate su navi inglesi o del paese di origine, così tagliando fuori di fatto la marina commerciale olandese, fino a quel momento leader indiscusso del commercio. Inoltre una lista di materie prime, tra cui zucchero, tabacco e cotone potevano essere solo trasportate dalle colonie inglesi alla Gran Bretagna e solo da qui esportate eventualmente nel resto dell'Europa. Queste misure, che vennero persino difese dalla penna indiscutibilmente liberale di Adam Smith, con l'argomento che la «difesa è più importante dell'opulenza» crearono l'ossatura del sistema di commerci che aveva nella Gran Bretagna il suo centro. Sistema che venne nel tempo consolidato con le vittorie in una lunga serie di guerre con gli olandesi (tra il 1652 e il 1674) e in 64 anni di conflitti con la Francia tra il 1689 e il 1815. La trappola malthu-

siana fu superata grazie a questo spazio commerciale che, aperto a forza di spade e cannonate, fu il motore della rivoluzione industriale, radicanola ben oltre le coste inglesi.

Intanto, l'accesso a mercati lontani garantì agli inglesi terra e risorse che non erano disponibili sul proprio territorio. Il cotone, principale materia prima dell'industria inglese, era prodotto in America utilizzando schiavi a loro volta provenienti dall'Africa. Questo triangolo Atlantico si completava con l'esportazione dei prodotti finiti verso l'America, il che permetteva agli inglesi di sfruttare le loro innovazioni servendo mercati abbastanza grandi da non far crollare il prezzo dei prodotti industriali.

Inoltre, le idee circolavano ben oltre i confini dell'impero britannico o del triangolo atlantico. Le conoscenze sviluppate in Europa continentale con la Rivoluzione Scientifica e durante l'epoca dei lumi e il contributo di scienziati e tecnici francesi, italiani e svedesi, permisero agli inglesi di mettere a punto le famose macchine industriali (dai telai meccanici ai filatoi) che aumentarono straordinariamente la produttività del lavoro. E allo stesso tempo di creare forza motrice con fonti di energia come il carbone, risorsa disponibile in quantitativi infinitamente superiori al legno.

Rimane comunque una questione aperta, perché il grande sviluppo industriale abbia avuto origine in Europa e non in Asia. Per esempio i grandi viaggiatori Ming del 1400 dimostravano che la Cina, che allora era anche il principale produttore di manufatti, aveva le competenze per sviluppare una rete consolidata di commerci internazionali. Ma la geografia e il contesto politico non favorirono questo processo. Costretta a difendersi dai Mongoli sul fronte occidentale, autosufficiente grazie alla vastità del suo territorio, non aveva interesse a crescere ed espandersi verso nuovi mercati. Mentre le potenze europee rafforzavano il loro potere con la conquista delle colonie in America e nell'Asia del Sud, i cinesi, sotto la dinastia Qing, erano impegnati in grandi campagne militari per sconfiggere i Mongoli.

Se Genghis Khan fosse nato in Nuova Zelanda, sostengono i nostri autori, non ci sarebbe stata traccia di lui nella storia del mondo. Se la Cina non ha avuto la sua rivoluzione industriale è dovuto in parte al fatto che la geografia, quella vera fatta di fiumi laghi e montagne, ha avuto spesso la preminenza sull'economia nel disegnare i destini del mondo.

barba@unimi.it

● Ronald Findlay e Kevin O'Rourke, «Power and Plenty: Trade War and the World Economy in the Second Millennium», Princeton University Press, pagg. 620, \$39,50.

Regole e mercati

Finanza a briglie sciolte

di **Marco Onado**

Gli ottimisti a oltranza che credono che questa crisi finanziaria non richiederà un ripensamento profondo della regolamentazione dovrebbero rileggere le opere di Frank Partnoy, in attesa del prossimo libro, che uscirà entro l'anno. L'autore è un trader pentito che insegna da dieci anni alla School of Law di San Diego e ha pubblicato importanti articoli sull'uso dei derivati nella finanza moderna. La sua audizione all'inchiesta parlamentare sul caso Enron è uno dei contributi più lucidi in materia. In tempi non sospetti egli ha scritto un altro importante articolo per dimostrare come la finanza strutturata (in particolare i Cdo oggi nell'occhio del ciclone) abbia trasformato strumenti poco rischiosi e correttamente valutati in prodotti opachi e valutati in modo inefficiente, dun-

que pericolosi per sé e per gli altri. Per un pubblico più vasto, Partnoy ha pubblicato due libri tanto brillanti nell'esposizione quanto profetici nelle conclusioni. Il primo (*F.I.A.S.C.O. Blood in the Water of Wall Street*) riflette la sua esperienza di trader e di testimone degli eccessi della prima metà degli anni Novanta e in particolare la cultura aggressiva che cominciava a penetrare ai vertici di istituzioni fino ad allora compassate e prudenti come Morgan Stanley e Salomon Brothers. È in quegli anni infatti che alcuni giovanotti brillanti e ambiziosi intuiscono le grandi potenzialità della formula di Black-Scholes per valutare le opzioni e iniziano una caccia frenetica a ogni occasione di profitto, compiendo arbitraggi e operazioni speculative fra vari mercati. Le sale operative dedicate ai titoli obbligazionari si trasformano così da luoghi poco più

eccitanti degli uffici del catasto in una rutilante e convulsa fabbrica di profitti miliardari per le banche e di bonus milionari per i trader. Il secondo libro (*Infectious Greed*) è stato pubblicato nel 2003, dopo il caso Enron, per confutare la tesi ottimista secondo cui, una volta individuate le mele marce e puniti i colpevoli, sarebbero state eliminate le minacce alla stabilità finanziaria complessiva e alle tasche dei risparmiatori. Il motivo fondamentale è che la regolamentazione non sembra più in grado di fermare gli eccessi della finanza. Nel caso di Enron, la frode è avvenuta occultando debiti e perdite nei famigerati Spv ("Special purpose vehicles") ma con la benedizione della Sec e degli organismi di controllo sui principi contabili che hanno consentito che non fossero consolidati in bilancio soggetti di cui Enron deteneva il 97 per cento delle azioni. Per non mettere bastoni fra

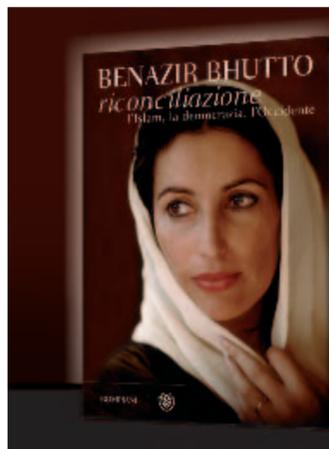
le ruote alla gloriosa macchina della "securitisation", le autorità (in particolare americane) hanno infatti tollerato che rimanessero fuori dal perimetro di consolidamento veicoli societari carichi di debiti e di rischi. Rileggere oggi questi due libri aiuta a misurare lo scarto impressionante fra la velocità della finanza e quella dei suoi regolatori e a capire quindi quanto sarà difficile trovare soluzioni permanenti. Mentre esplose il mondo dei derivati (inesistenti trenta anni fa, oggi oltre 7 volte il Pil mondiale) e si globalizzavano gli scambi, gli strumenti di controllo rimanevano invariati, le giurisdizioni ricalcate sui confini nazionali. I controllori sono stati troppo compiacenti secondo Partnoy, che accusa esplicitamente la Sec (e il presidente Richard Breeden) di aver preso posizioni che hanno oggettivamente favorito gli interessi dell'industria e l'opacità complessiva: il caso più clamoroso è proprio quello degli Spv, ma altri interventi deboli (in materia di principi contabili, di norme sulla sollecita-

zione del risparmio e così via) vengono puntualmente indicati. Partnoy è tutt'altro che tenero con la politica americana, in particolare con Bill Clinton (che nominò Breeden), tanto poco interessato alla finanza da chiedersi come mai il suo successo e la sua rielezione potessero dipendere da un «bunch of fucking traders» (meglio non tradurre). Le cronache non dicono cosa pensi oggi la signora, ma nessuno dei candidati alla prossima presidenza sembra intenzionato a toccare un tema così delicato. La risposta in termini di regolamentazione rischia così di essere ancora una volta debole, se come ricordò Mauro Bini («Il Sole-24 Ore» del 7 febbraio) le autorità americane in materia di principi contabi-

li, con la benedizione della Sec, sembrano disposte a tollerare che le banche non consolidino nel bilancio 2007 veicoli societari titolari di mutui ipotecari, che prendono decisioni strategiche nell'interesse della banca che li ha generati. Il degno figlio della sciagurata regola del 3 per cento che ha generato il mostro di Enron è anche un autentico attentato all'auspicio, formulato nell'ultimo rapporto del Financial Stability Forum, che i bilanci che si stanno chiudendo siano l'occasione per fare una volta per tutte chiarezza sulla reale situazione delle banche. I ministri del G-7 che hanno ascoltato compunti quella relazione dovrebbero capire che è giunto il momento per la politica, quella vera, di dare una risposta meno accomodante di quelle che abbiamo finora sentito.

● Frank Partnoy, «F.I.A.S.C.O. Blood in the Water of Wall Street», Profile Books, London 1997, pagg. 306 £ 9,99;

● Frank Partnoy, «Infectious Greed», London, Profile Books, 2003, pagg. 476, £ 12,99.



BENAZIR BHUTTO riconciliazione

l'Islam, la democrazia, l'Occidente

Il libro che Benazir Bhutto consegnò
cinque giorni prima di essere uccisa.



BOMPIANI



www.bompiani.eu



Zona euro

Germania, locomotiva o freno?

di **Giacomo Vacigo**

Itemi dell'instabilità finanziaria sono tornati con prepotenza di grande attualità nei mesi scorsi ed è quindi particolarmente adatto ai tempi il volume di Bibow e Terzi che discute da diversi punti di vista il recente passato e il futuro di Eurolandia. Quest'area economica così importante e ricca riuscirà mai a giocare il ruolo che le spetta, nell'ambito dell'economia globale; oppure resterà a rimorchio dell'altrui leadership? Solo nel primo caso, potrebbe contribuire a rendere più stabile l'economia globale aggiungendovi la possibilità di una locomotiva indipendente quando le altre (Usa e Asia) frenano. Mentre nel secondo caso, la zona-euro resterebbe, come abbiamo finora visto, "export-led" e quindi solo un "amplificatore" dell'altrui ciclo; con l'evidente rischio di rendere più instabile il quadro finanziario globale.

La tesi di fondo del volume curato da Bibow e Terzi è che la poca crescita della zona-euro, a partire dalla seconda metà degli anni 90, quando si iniziò a preparare l'avvio dell'euro, è essenzialmente attribuibile alla mancanza di una corretta politica della domanda aggregata, impedita dal «Patto di stabilità» e aversata dalla Germania. Senza crescita non si riesce neppure a fare quelle riforme "supply side" che pure servono per aumentarne il potenziale. È un circolo vizioso che produce stabilità monetaria a spese della crescita, essendo la Germania riuscita a modellare le istituzioni e le strategie dell'euro nel rispetto del credo mercantilista: l'unica crescita ammissibile è quella "meritata" con le esportazioni. La differenza con gli Stati Uniti, che ha nel consumatore il sovrano dell'economia, non potrebbe essere maggiore. La tesi di Bibow-Terzi è dunque utile per ricordarci che l'attuale Unione monetaria proprio perché "incompleta" non produce i benefici promessi. Bisogna proseguire sulla strada dell'integrazione, non solo migliorando il "mercato interno", ma anche governando la macroeconomia. Altrimenti, come è finora avvenuto, i guadagni dell'euro vanno ai Paesi che in Eurolandia cercano di entrare più che ai Paesi che già si sono!

Questa essendo la tesi di fondo del libro - che ne spiega l'interrogativo del sottotitolo: la zona-euro è un "giocatore" o un "freno" dell'economia globale? - vediamo brevemente come sia costruita nei vari capitoli, dai numerosi e importanti autori che vi hanno contribuito.

Nella prima parte, la tesi di fondo è che la leadership tedesca, al contrario di quella anglosassone, non ha ancora appreso la lezione keynesiana della necessità di sostenere la domanda interna, e che ciò acuisce i problemi delle divergenze all'interno dell'Europa. Il leader è colui che risolvendo i suoi problemi fa bene anche agli altri; ma la Germania non ha questo approccio "benevolo", e quindi quando ha problemi ne contagia gli altri! L'applicazione che se ne fa al problema odierno del dollaro debole (nel saggio Arestis-Sawyer) è illuminante: servirebbe una politica comune a favore della crescita e stiamo invece "importando" un nuovo ostacolo allo sviluppo!

La parte che segue affronta quindi i molti e complicati problemi del "coordinamento" delle politiche economiche, problemi che il «Patto di stabilità» ha ignorato, limitandosi a imporre ricette di virtù domestiche. I limiti di un'Unione monetaria "incompleta" (e con una Banca centrale "neomata" e quindi preoccupata di costruirsi una reputazione e di difendere la sua autonomia) emergono in modo evidente, eppure non sembriamo prossimi a compiere i necessari passi avanti. E anche per questo che la speranza di un futuro ruolo internazionale dell'euro - in alternativa o accanto a un dollaro ancora debole a lungo - è vista con scetticismo: il Paese che crea una moneta utile a tutti gli altri è per definizione un leader, cioè che sa essere motore della crescita altrui. Ma se la zona-euro non riesce neppure a essere motore della crescita propria!!!

● Jörg Bibow, Andrea Terzi (a cura di), «Euroland and the World Economy. Global Player or Global Drag?», Palgrave Macmillan, New York, s.i.p.